

8° PREMIO



*Stellina*

INTERNATIONAL AWARD

**PREMIO STELLINA WEB**

**NARRATIVA**

**VUOTO**



## VUOTO

- Papà dove stiamo andando? –

- Presto lo scoprirai, tranquillo! –

- Uffa, mi annoio... –

- Leggi qualcosa, vedrai che così il tempo passerà più velocemente –

Il bambino aprì il libro che aveva trovato sul sedile accanto, era uno dei suoi preferiti. Preso dalla lettura non si accorse nemmeno che era già passato un quarto d'ora. Poi incontrò un termine che non conosceva, così, come era solito fare in quei casi, chiese il significato al padre:

- Papà, cosa vuol dire “scopo” –

- Leggimi la frase... -

- “Lo scopo della vita” –

Il padre a quella domanda si ammutolì, era un uomo molto loquace, aveva sempre qualcosa da dire, ma quella frase, pronunciata da suo figlio, di appena otto anni, in quel particolare contesto, lo lasciò senza parole. Aveva tanti, troppi, pensieri per la testa, avrebbe voluto dirgli la verità, ma non poteva farlo, no, un giorno l'avrebbe capita da solo, avrebbe voluto dargli una risposta razionale, pragmatica, come quando soleva chiedergli il significato di parole qualsiasi, avrebbe voluto sbattergli in faccia la realtà, nuda e cruda, ma, vista l'età del piccolo, non sarebbe stato il caso. Pensava a una risposta, ma non riusciva a trovarne una adatta, così rimase in silenzio.

- Papà, devo continuare a leggere, mi dici sempre: “Devi capire ciò che leggi, non leggere e basta”, ma come faccio a capire quello che leggo se tu non mi dici cosa significa? –

Il padre sorrise: – Ti ricordi quando hai preso un brutto voto in matematica come ti sei sentito? O quando Paolo ha detto che non voleva essere tuo amico? Ti sei sentito male, ecco, immagina portarti avanti quel dolore ogni ora, ogni giorno, anno dopo anno e non sapere come cancellarlo, fingere che vada tutto bene e continuare la tua vita come se nulla fosse. Ti senti male, molto male e più vai avanti più ti sembra di tornare indietro, risucchiato da un vortice di sofferenza che a malapena ti permette di respirare. Vedi i tuoi colleghi, sempre così felici, senza problemi, che organizzano cene nel week-end e si lamentano per una lite condominiale o un resto di pochi centesimi sbagliato. Pensi che a loro vada tutto bene, che la vita abbia sicuramente riservato loro un cammino bello, spensierato, felice e cerchi di essere come loro, di andare fuori a cena, parlare del più e del meno e di lamentarti delle piccole cose, ma non ci riesci, non ci riesci perché è tutta una messa in scena, non c'è nulla di vero in quello che dici o fai. Quello che si presenta tutti i giorni in ufficio o quello che parla con le altre persone non sei tu, è una versione di te totalmente diversa da ciò che sei veramente, un attore che interpreta bene la sua parte. Certo, è comodo, è molto comodo ma è così finto! Ogni giorno torni a casa, rivedi i mobili che un tempo non erano solo tuoi, rivedi quel letto, quei quadri e in meno di un secondo la tua testa si riempie di ricordi, i ricordi di quando anche tu eri davvero un collega che parlava di liti condominiali e resti sbagliati. Ti mancano quei momenti, ma più cerchi di sfuggire all'ondata di pensieri che ti riporta alla realtà, più questa si abbatte violentemente su di te e non puoi fare nulla per evitarlo, vorresti, ma non ci riesci, perché sei costantemente tormentato da una mancanza, un vuoto, ti senti sprofondare in un abisso senza fine, vuoto, come te. Sentirti vuoto è la sensazione peggiore che ti possa capitare, perché ti senti

sempre incompleto, come se fossi sprofondata in una buca senza fine e aspettassi perennemente una persona che allunghi la mano e ti faccia risalire, una persona che ti faccia rivedere la luce del sole e riscoprirne il calore. Sento un vuoto dentro di me perché percepisco sempre la mancanza di qualcosa, e me ne accorgo perché un tempo non provavo nulla di questo tipo, ma si sa, si capisce il valore di una cosa solo quando la si perde e in questo caso non ho perso una cosa qualsiasi, no, ho perso una parte di me, la parte che alimentava le mie giornate, la luce che illuminava il buio che ho dentro. L'ho persa e non tornerà mai più! Non importa quanto preghi, quanto mi sforzi di pensare che la vita va avanti comunque, perché ormai la mia esistenza è stata segnata e non sarà mai più quella di prima. E non è da me dirlo, credimi, sono sempre stato ottimista, sempre pronto a vedere il lato positivo di tutto e tutti, ma in questo caso non ci sono lati, non c'è nulla, devi solo sottostare alla vita, già, sottostare alla tua stessa vita... dovresti poterla controllare dall'inizio alla fine e invece ci sono tante cose che non puoi manovrare né prevedere. Quando ti viene messa davanti una brutta verità non vuoi crederci, pensi che si stiano sbagliando loro, che è tutto un errore, che una cosa così tragica non potrebbe mai capitare, poi arriva il giorno in cui quella profezia si realizza e vorresti quasi cavarti gli occhi per non assistere al susseguirsi imperterriti di quelle scene, quelle strette di mano senza senso e quegli ombrelli neri che riparano dalla pioggia. Tu sei lì, in mezzo a tutta quella gente, ma ti senti solo, terribilmente solo, piove a dirotto, come se Dio stesso avesse volutamente creato un'atmosfera malinconica per quel momento così triste, e gli altri, vedendoti senza ombrello, chiedono se ne vuoi uno... ma io non voglio l'ombrello! Non lo voglio perché ho perso l'unico riparo che avevo! Fa male, fa terribilmente male, perché le vite degli altri scorrono in mezzo a gioia, allegria e feste, come se non ci fosse nient'altro di importante, tutti si comportano da ipocriti fingendo di provare interesse per te, per come ti senti, ma l'unico che è a pezzi, senza un'ancora a cui aggrapparsi, sei tu. In tutto quel via vai di persone ti senti diverso, estraneo, forse sei proprio tu a estraniarti, per non essere conforme a quella massa di persone insensibili, incapaci di capire e di capirti, e come darti torto, anche se glielo dicessi, anche se loro ti ascoltassero, non potrebbero mai vivere quello che hai vissuto tu, quindi non comprenderebbero mai, direbbero qualcosa, certo, le solite cose che si dicono in momenti del genere, "mi dispiace", "ti sono vicino", ma sono frasi fatte senza senso! Io sono caduto in basso, ma dicono che quando tocchi il fondo puoi solo risalire... il punto è che non ci riesco, non riesco a trovare la forza per arrampicarmi e uscire dal buco, anche se il muro che mi separa dall'uscita fosse poco più alto di me non troverei la forza di scavalcarlo, forse non vedrei nemmeno la possibilità di farlo, perché sarei troppo accecato dal vuoto del buco... dal vuoto del mio buco, quello che ho creato con le mie stesse mani. E la vita... la vita non fa nulla per aiutarti, anzi, sembra che più tu soffra, più la vita ne sia felice, come se lo scopo della vita stessa fosse vederti soffrire, costantemente e inevitabilmente e non solo con i piccoli problemi del quotidiano, no, anche con le grandi questioni, quelle di vita o di morte, letteralmente, quelle che vedi sempre nei film e pensi che non potrebbero mai capitare nella realtà, perché succedono solo nei film. Invece, ecco che la falce della vita colpisce anche te. Certo, sarebbe facile superare tutto con lei accanto, ma non c'è, non ci sarà mai più e senza di lei quel "tutto" non ha più senso, diventa un "niente". Magari rimanesse comunque qualcosa, perché una creazione di terracotta, seppur mal riuscita, è sempre rimodellabile, ma in questo caso non c'è più nulla, solo un vuoto, e quello non può essere rimodellato. Una volta, però, è stato riempito, sì, quel vuoto che tutti, grande o piccolo, sentiamo dentro, sin dalla nascita, quello che accompagna le nostre azioni in qualsiasi momento e che nei casi più fortunati è talmente piccolo che non si percepisce neanche. Quella potenziale fonte di squilibrio, una volta, in me è stata riempita. Già... il mio vuoto era stato colmato fino all'orlo... e ci è voluto veramente poco, uno sguardo, un bacio, una carezza, nulla di più, il problema è che è bastato altrettanto poco perché tornasse a essere ciò che era, un semplice vuoto, privo di qualsiasi altra cosa, per definizione. Se mi avessi chiesto qual è lo scopo della vita qualche anno fa, ti avrei risposto che è essere felici, stare bene e altre baggianate di questo tipo, ma

no, lo scopo della vita è trovare qualcosa o qualcuno che abbia la capacità di riempire il tuo vuoto, qualsiasi sia il motivo della sua esistenza o la sua dimensione... -

Vedevo papà con le lacrime agli occhi ma non sapevo perché, sembrava così triste, forse è perché ieri ho mangiato tutta la stecca di cioccolata di nascosto, quando lo ha scoperto si è arrabbiato tantissimo, ma gli avevo già chiesto scusa. Qualsiasi fosse il motivo della sua tristezza, era brutto vederlo così. Io dico sempre che lui è il mio supereroe, perché è vero, assomiglia tanto a uno che avevo visto nei miei fumetti, quando glielo dico lui mi sorride, ma nient'altro, sembra non crederci. Però per me lui è davvero un supereroe, con la S maiuscola, come quella di Superman, perché quando torna a casa dal lavoro mi legge sempre qualcosa, anche se è molto stanco. Mi viene sempre a prendere a scuola e, qualche volta, come premio perché sono educato e prendo bei voti, mi porta a mangiare una focaccia in quel negozio che mi piace tanto.

- Papà perché piangi? – chiese il bambino innocentemente senza aver compreso appieno le parole del padre.

- Niente, figliuolo, niente – e mise la mano su quella del figlio che era andata ad accarezzargli la spalla istintivamente ma con amore. L'uomo si sentì quasi sollevato, come se quella semplice piccola manina, fattasi avanti senza troppi ragionamenti, per il puro istinto di confortare il padre che piangeva, fosse riuscita a infondergli un po' di ciò che di bello c'è al mondo. Quel gesto gli riportò alla mente la sua decisione. Era giusta? No, un bambino non dovrebbe mai meritarsi una cosa del genere, ma sarebbe altrettanto ingiusto obbligarlo a vivere un'esistenza infelice, incompleta, come era avvenuto per lui: non voleva che il figlio facesse la sua stessa fine. Così quella mattina, preso coraggio, aveva caricato il piccolo mentre ancora dormiva in macchina e si era messo in viaggio con una meta ben precisa, purtroppo. Aveva impiegato molto tempo per prendere quella decisione, un anno esatto, anno in cui aveva provato diverse volte a farsi forza, a continuare la sua vita come se nulla fosse e a dare al suo piccolo la luce che un padre dovrebbe sempre assicurare a un figlio in ogni momento della sua vita, quella luce, però, era stata spenta. Quel giorno non era stato stabilito casualmente, aveva scelto un giorno preciso per portarlo lì, perché voleva che la data che avrebbe messo su quei fogli, l'inizio di una nuova vita, corrispondesse alla data che, per lui, aveva segnato la fine della sua. Una fine compensata da un nuovo e più felice inizio. Certo, non era stato affatto semplice convincersi che non si meritava un bambino così bravo e ammettere che quella scelta gli avrebbe fatto male, molto male, anche a suo figlio inizialmente, ma la cosa che gli fece optare per quella risoluzione fu il sorriso del piccolo, il sorriso innocente che hanno i bambini, con quelle labbra così piccole, la pelle soffice e qualche dente da latte caduto per far spazio a quelli nuovi e quel sorriso lo avrebbe avuto solo se si fosse allontanato il più possibile da suo padre. Ecco, un dente da latte... questo doveva essere, doveva trovare il coraggio di farsi da parte per lasciare spazio a delle persone che avrebbero saputo amare suo figlio più di quanto sarebbe stato in grado di fare lui. Di capire che avrebbe portato all'unica cosa che ancora aveva di suo: solo dolore! Ormai non mancava molto, pochi metri, guardava lo specchietto retrovisore per godersi gli ultimi momenti col suo bambino, per immortalare nella testa il ricordo di suo figlio. Quando era ormai vicinissimo si guardò intorno alla ricerca della struttura, come la trovò fece un paio di giri in macchina per cercare parcheggio, poi individuò un posto libero non molto distante da lì.

- Siamo arrivati! – disse e nell'esatto momento in cui pronunciò quelle parole si accorse che circa alla stessa ora, un anno esatto prima, aveva detto la stessa frase quando aveva parcheggiato in un altro luogo, ma il suo stato d'animo era cambiato notevolmente. Quel giorno sapeva perfettamente a cosa sarebbe andato incontro, quello di un anno prima invece aveva avuto solo la speranza che andasse tutto per il meglio, che tornasse tutto alla normalità, una speranza così grande che era

riuscita ad accecare qualsiasi possibilità di esito negativo. Il piccolo era già sceso dalla macchina con l'entusiasmo di chi, estrapolando quel "siamo arrivati!" dal contesto, avrebbe potuto pensare al raggiungimento di una meta turistica, l'arrivo in albergo quando si va in vacanza. Il padre lo seguì e prendendolo per mano iniziò a incamminarsi verso quel nuovo inizio. Entrarono in un cancello e, passato il giardino, aprirono una porta.

Papà era visibilmente agitato, sudava, anzi, era in un letto di sudore, aveva addosso una camicia e sotto le ascelle aveva un grande lago di acqua, come le pozzanghere di pioggia dentro cui mi piace saltare! Mi chiedevo come potesse presentarsi in condizioni del genere davanti alle maestre, sì, secondo me sono maestre. Papà non mi ha voluto dire dove stessimo andando stamattina, ma è ovvio che si tratti di una scuola, una nuova scuola, altrimenti perché tanta suspense? Me ne sono accorto dai bambini che giocavano in cortile e dai banchi che ho visto in una stanza appena siamo entrati, sulla sinistra. Secondo me lui crede che a me l'idea di cambiare scuola non piaccia, mi guarda sempre serio, come se fosse triste per me, ma io sono ben felice di cambiare scuola, almeno non avrò più quella cattivissima maestra di matematica, l'unica che mi mette brutti voti o Giovanni che mi ruba sempre le matite. Papà si è fermato a parlare con una signora al bancone, ha una divisa blu, come le mie bidelle! Sarà una bidella. Ma aspetta un secondo... su quel cartellone c'è scritto il nome della scuola, vediamo se riesco a leggerlo...

- Or-fa... or-fa-no-tr... or-fa-no-tro-f... orf-fa-no-tro-fio, orfanotrofio! Giusto, papà? Ho letto bene? È il nome della scuola?– esclamò il piccolo con entusiasmo.

Il padre lo guardò in viso per qualche secondo, scrutando quei piccoli occhi pieni di vita, poi gli scese una lacrima, si abbassò, lo accarezzò in volto e disse: - Bravissimo, è proprio quello! – in seguito tornò in piedi e continuò a compilare quella lunga lista di fogli. Mise la data del giorno, 21.03.2021, firmò e consegnò il plico alla donna.

- Adesso ti lascio qui, va bene? Mi raccomando, fa' il bravo! –

- E dove vai papà? –

- Ti ricordi che ti ho detto che la mamma è partita per lavoro? –

Il piccolo annuì.

- Ecco, vado a trovarla –

- Posso venire con te? –

- No, è lontano, tu stai qua, ti divertirai... –

- Però poi torni, vero? –

- Certo che torno! –

- Promesso? –

- Promesso! –

E così dicendo si strinsero i mignoli, gesto che erano soliti fare quando si promettevano qualcosa. Quello fu l'ultimo contatto fisico che ebbe con suo figlio.

Varcò l'uscio dell'orfanotrofio col volto bagnato, dando sfogo al pianto che si era imposto di trattenere davanti a suo figlio. Si mise in macchina con non poco dolore. Uscì dal parcheggio e guidò per una quindicina di minuti, scese dall'auto e si diresse in un posto in cui era stato troppo

spesso. Diede qualche euro all'uomo che ogni giorno si trovava all'ingresso per chiedere l'elemosina e una volta entrato raggiunse la tomba della sua defunta moglie. Quando si trovava in quel luogo aveva sempre la stessa impressione, un terribile senso di apnea che sembrava fermargli il fiato in gola, come a volerlo strozzare, soffocare finché non avesse smesso di respirare, poi quella percezione si placava non appena la vedeva, perché lei, anche da lontano, in un universo parallelo e sconosciuto, riusciva sempre a far tornare il sole.

Teresa Bianchi

26.10.1975 – 21.03.2020

- So che non avresti mai voluto che abbandonassi nostro figlio in un orfanotrofio, so che non era questa la vita che speravi per lui, ma non ce la faccio più, più passano i giorni, più mi sento vuoto. Sento la tua mancanza e penso di essere un padre terribile. Tu non avresti mai approvato questa decisione, ma in cuor mio so che è stata la scelta migliore per lui: crescerà tra le braccia di una famiglia che saprà dargli tanto amore, tantissimo, e non si ricorderà nemmeno del suo padre biologico. Spero solo che aldilà di tutto tu possa perdonarmi, in un'altra vita o in un altro mondo... qualsiasi sia il nostro destino so che, in un modo o nell'altro, prima o poi, mi riporterà da te. –